



# L'ultima opera del giornalista pubblicata da Rubbettino

# Le industrie "sognate"

# nel libro di De Virgilio

di BRUNO GEMELLI

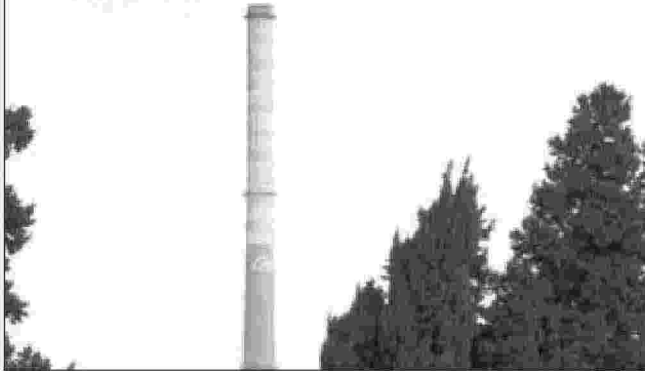
Un editoriale di Alberto Ronchey, apparso sul Corriere della sera degli anni '70, fu in grado di contribuire a condizionare le scelte del governo del tempo in materia di politica industriale. Allora, quando ancora non c'era la Lega, si parlava di rilanciare la produzione dell'acciaio in Italia creando nuovi altoforni, come quello di Gioia Tauro che poi non si fece. Ronchey era molto ascoltato dalla Confindustria, diretta sino al 1970 da Angelo Costa, e, quindi, influencer per i governi del primo centrosinistra che predicavano bene e razzolavano male. Questo aneddoto lo ricorda il saggio, ormai datato, di Gaetano Cingari, "Acciaio, nordisti e mafia" (Lerici 1977), nel quale, lo storico socialista mette a confronto le "due Italie", citando l'antimeridionalismo del padronato padano, il razzismo della grande stampa e la falsa equazione acciaio-mafia. La mancata costruzione del quinto centro siderurgico coincide con la mancata industrializzazione del Mezzogiorno che, a sua volta, coincide totalmente con la mancata industrializzazione della Calabria. Quest'argomento rappresenta e racchiude il nuovo lavoro letterario del giornalista Alessandro De Virgilio (direttore Agi Calabria) che ha licenziato, per tipi di Rubbettino, "Pacchetto Colombo - Gioia Tauro, Lamezia Terme, Saline Joniche: la truffa dell'industrializzazione fantasma in Calabria" (pagine 148, 14,25 euro). L'autore, che non ha mai dimenticato di essere catanzarese, trattando i pochi fasti e i tanti nefasti di un'epoca ben precisa, colma una lacuna storiografica ben precisa declinando, senza tentennamenti, la sua genesi. Che fu truffaldina. Anche se, il "Pacchetto Colombo" rappresentò la punta dell'iceberg del dramma storico calabrese. Nell'ultimo capitolo, "Un fallimento italiano", De Virgilio tira le somme di questa sua fatica: «La vicenda del "pacchetto Colombo" ha alimentato pregiudizi radicati sul Mezzogiorno e la Calabria, come se a sud di Roma esistesse un'altra nazione e non un pezzo d'Italia. Sul Sud sono stati scritti libri e inchieste firmati da penne prestigiose che hanno descritto questa parte del Paese

come l'inferno. Essere meridionale, secondo questa visione, non è il portato di un'appartenenza geografica e identitaria con il suo bagaglio di storia e cultura, ma una colpa. Il Sud, ancora oggi, è il peso morto che il Settentrione mantiene e senza il quale la sua corsa nell'Europa e nel mondo sarebbe più veloce. Se l'economia italiana non è competitiva, la causa risiede nel parassitismo delle regioni situate a sud di Roma. Ma la storia ci ha insegnato che questa è "una" verità, non "la" verità, perché la realtà è assai più complessa e chiama in causa l'intero Paese. Le classi dirigenti meridionali hanno, senza ombra di dubbio, grandi responsabilità, prime fra tutte quelle legate al rapporto di scambio clientelare con l'elettorato e alle alleanze strette con le mafie nella ricerca del consenso, che rappresentano ancora un'ipoteca incombente sull'intero Paese. Ed è da attribuire sempre al cetopolitico meridionale la colpa di non aver saputo mettere a profitto i trasferimenti statali ed europei oltre che le enormi potenzialità di cui i territori delle regioni a sud di Roma sono dotati». Il sogno di un Sud industrializzato cadde soprattutto sulle spalle di Emilio Colombo e Giacomo Mancini, personaggi diversissimi tra loro, per cultura, interessi e temperamento. Ma, mentre la Basilicata, negli anni successivi, ottenne l'insediamento di una fabbrica Fiat a Melfi, la Calabria perse quel poco che aveva. Come il polo minerario di Crotone (non ancora bonificato) e quello tessile dell'alto Tirreno che ancora deambula nelle aule giudiziarie. Le Omeca di Reggio Calabria, nei decenni successivi, furono salvate dall'intervento giapponese. De Virgilio elenca e spiega, da attento analista, i tanti flop consumati ai danni delle Calabrie. Da Gioia Tauro a Saline Joniche a Lamezia passando per la Nuova Pignone di Vibo Valentia, l'impianto siderurgico di Schiavonea di Corigliano, la Manifattura Crati, l'Inteca e l'Andrea di Castrovillari, l'Ammi Egam di Crotone, e ancora il gruppo tessile della città del Pollino e altri insediamenti "minori". I paradossi più grandi furono a Saline dove si costruì la fabbrica, si assunsero e pagarono tanti lavoratori, senza ottenere prima l'autorizzazione a

produrre da parte del ministero della Sanità. Oppure il quinto centro siderurgico di Gioia Tauro che poi fu costruito da Finsider in Brasile dalla Kawasaki Steel corporation. Dalle pagine di questo saggio, ricco di selezionate citazioni e preziosi documenti, emerge anche la solitudine di Mancini, sebbene formalmente il partito lo difese specie quando fu attaccato dai fascisti. Ma sino alla curva, come si dice. Per esempio il leader socialista calabrese non ebbe al suo fianco, sulla specifica vicenda dell'acciaieria, Riccardo Lombardi che pure era stato il "padre" della nazionalizzazione dell'energia elettrica. Lombardi aveva, nel frattempo, ceduto la guida della sua componente a Claudio Signorile, che da tarantino doc, difendeva il quarto centro siderurgico di Taranto. Così come i socialisti campani difendevano Bagnoli che già traballava. La Sicilia poi era pronta a sostituirsi a Gioia Tauro, avendo il sostegno non troppo occulto di Ugo La Malfa che era amico di Enrico Cuccia e del potere di via dei Filodrammatici. L'introduzione è opera dello stesso autore che descrive due compagni di strada di Giacomo Mancini: «Fra i protagonisti della scena economica di quella fase storica furono Nino Rovelli e Raffaele Ursini, personaggi le cui storie presentano molte analogie, a partire dalle repentine ascese nel Pantheon dell'alta finanza italiana fino all'altrettanto rapido e rovinoso disfacimento dei rispettivi imperi finanziari. Crolli le cui macerie si abbattono come meteoriti sul bilancio pubblico oltre che sulle aspettative di migliaia di calabresi che speravano di trovare nelle loro fabbriche fantasma un'occupazione senza la quale avrebbero dovuto emigrare. Il pesante debito pubblico che ancora grava sul Paese, condizionandolo come "sorvegliato speciale" nell'ambito dell'Unione Europea, è anche figlio di quel clima. La vicenda calabrese è frutto di quel contesto, un esempio di spreco di denaro pubblico finito al macero per edificare stabilimenti destinati a sfornare prodotti la cui compatibilità con le richieste del mercato e la cui affidabilità per la salute dei consumatori erano messe in forte dubbio da quello stesso Stato che li finanziava».

Alessandro De Virgilio

**PACCHETTO COLOMBO  
GIOIA TAURO, LAMEZIA TERME,  
SALINE JONICHE: LA TRUFFA  
DELL'INDUSTRIALIZZAZIONE FANTASMA  
IN CALABRIA**



La copertina del libro di Alessandro De Virgilio

